

La tradizione rivoluzionaria siciliana
e l'invenzione della mafia

di Paolo Pezzino

1. *Una questione aperta: la tradizione rivoluzionaria siciliana.*

Sulla tradizione rivoluzionaria siciliana gli storici hanno speso fiumi di inchiostro. Un periodo praticamente ininterrotto di rivoluzioni, rivolte, congiure, che ha visto coinvolti gruppi consistenti delle élites aristocratiche, gruppi emergenti della borghesia, ma anche ceti popolari, urbani e rurali, non poteva che rappresentare un problema di difficile soluzione per una storiografia in buona parte volta a proporre un'immagine rassicurante di quel processo che ha portato la Sicilia a confluire nel nascente regno d'Italia. Del resto, la stessa memorialistica tende a sminuire il peso e la diffusione della tradizione rivoluzionaria e insurrezionale: o col richiamo agli alti principi ideali che giustificavano il ricorso alla violenza o, comunque, soprattutto in autori di parte democratica, con la considerazione che quel processo fosse necessario a far partecipare anche la Sicilia a quella fase, democratica, borghese e progressista, che nello stesso periodo interessava, con esiti indubbiamente più cospicui, gran parte dell'Europa. E ancora, a questa tradizione uno storico contemporaneo, autore della più completa ricostruzione della Sicilia post-unitaria oggi esistente, si è richiamato per affermare che l'isola, con la sua partecipazione a tutte le fasi rivoluzionarie del primo Ottocento, è stata forza di movimento essenziale nel quadro italiano ed europeo¹.

Le vicende delle rivoluzioni siciliane ottocentesche sono state trattate per lo più in relazione alla storia delle classi dirigenti siciliane, del loro articolarsi e frantumarsi in orientamenti politici più o meno progressisti, del loro collocarsi nei confronti delle prospettive autonomiste e unitarie. Molto meno sono state esaminate nel quadro di una crisi sociale e politica di grandi proporzioni, nella quale cioè la

¹ «L'affiorare di una coscienza nazionale siciliana era un modo tutto isolano di partecipare ai movimenti profondi di rinnovamento e di libertà, comuni allora a gran parte d'Europa» (F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1870*, vol. I, *I caratteri originari e gli anni della unificazione italiana*, Palermo, 1984, p. 31).

lotta per l'egemonia è passata (anche in assenza di una tradizione statale ed istituzionale di stampo assolutistico ed illuminato²), attraverso una consapevole dislocazione delle forze in campo attorno al problema del controllo di una nuova organizzazione statale: nella convinzione, dei protagonisti, che solo su questo terreno, su un terreno cioè propriamente politico, si poteva realizzare un'egemonia complessiva di nobili e proprietari in un quadro post-feudale.

È indubbiamente una vicenda tipica di qualsiasi situazione rivoluzionaria, ma che nell'isola si protrae per un periodo particolarmente lungo, tanto che, dalla restaurazione borbonica all'Unità, fino anzi alla caduta della destra storica, la Sicilia appariva ai contemporanei una polveriera pronta ad esplodere, nella quale i moti insurrezionali erano soltanto le manifestazioni di massima virulenza di un'endemica situazione di instabilità e disordine: così almeno era vista la situazione dell'isola da chi si poneva dalla parte del governo e di una normalità istituzionale sempre inseguita e mai raggiunta. «Anche pria di cominciare le clamorose dimostrazioni del novembre ultimo scorso lo spirito pubblico dei due ceti alto e medio non era buono; l'ultimo ceto non partecipava ad opinioni politiche; ma in Palermo e suoi paesi attorno è sempre disposto alla rapina ed al sangue»: così il 7 gennaio 1848 il prefetto di polizia Carmelo Martorana al maresciallo di campo Pietro Vial³. «Tutti i comuni che stanno ne' dintorni di Palermo, abitati da gente la più parte facinorosa, pendono da' rivoluzionari di Palermo e promettono, siccome hanno praticato in tutte le rivoluzioni di questa città, di accorrere in armi al primo segnale»⁴, scriveva, in altra situazione rivoluzionaria, il nostro Maniscalco, ministro di polizia presso la Luogotenenza in Sicilia. E qualche anno dopo, esule a Marsiglia, ribadiva il suo giudizio sulla città di Palermo, «il cui spirito è stato in tutti i tempi ostile al Real Governo»⁵. E certo non poteva che sembrare tale ad un rappresentante del governo una nobiltà i cui rampolli si dilettevano a disegnare e fab-

² Secondo Romeo, comune alla vecchia classe feudale e al nuovo liberalismo era «una tendenza nettamente antistatale, conforme al carattere precipuo della storia dell'isola, dov'era sempre mancato quel forte senso dello Stato che è proprio invece del mezzogiorno continentale, per ragioni varie, e in primo luogo per la lontananza della monarchia e la sopravvivenza del parlamento, nel quale, piuttosto che nella corona, s'era avvezzi a scorgere l'autentica espressione politica del paese» (R. Romeo, *Il risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950, p. 261).

³ Riportato in A. Sansone, *Prodromi della rivoluzione del 1848*, in *Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, Palermo MDCCCXCVIII (ma 1904), vol. I, p. 34.

⁴ F. Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia (dal 1830 al 1861)*, Palermo 1901, pp. 182-83, lettera di Salvatore Maniscalco al principe di Castelcicala del 10 aprile 1860.

⁵ Lettera al re del 15 maggio 1860 riportata in T. Mirabella, *Salvatore Maniscalco Direttore della polizia borbonica in Sicilia ed esule dopo il 1860 a Marsiglia*, Milano, 1980, p. 108.

bricare cannoni in legno ricavandone i progetti da manuali come la *Guida per le guerriglie nella guerra di montagna*⁶.

La lotta politica e rivoluzionaria attorno alla costruzione dello Stato (perché di questo in ultima analisi si trattava) avveniva in un quadro post-feudale in cui gli elementi di movimento ancora dovevano agglutinarsi attorno a punti di equilibrio e di aggregazione non precaria, e l'intera società isolana era attraversata da fermenti sociali e da imponenti fenomeni di mobilità che accompagnavano la caduta di vecchie egemonie, l'ascesa di nuovi ceti, la riconferma di posizioni di preminenza, ma su basi nuove: un processo nel quale per la prima volta si fa la prima «sconvolgente esperienza di un movimento popolare di massa»⁷. Le stesse agitazioni contadine attorno all'esplosivo tema delle terre demaniali e dello scioglimento dei diritti promiscui sugli ex-feudi non hanno più niente delle insorgenze periodiche che punteggiavano la storia delle campagne feudali, ma mostrano invece la consapevole determinazione di condizionare gli esiti di un processo dal quale dipenderanno le sorti non tanto di un'indistinta comunità aggredata dalla modernizzazione, ma di persone, famiglie, «fazioni» in lotta per il controllo di risorse lasciate libere dalla dissoluzione del sistema feudale, attorno alle quali si giocherà una parte, e non certo minore, della storia socio-economica dell'Ottocento siciliano. Del resto la lotta fra «comunisti» e «usurpatori» mal si intende come lotta fra contadini e borghesi, poiché spacca verticalmente classi e ceti sociali⁸: anche su questo terreno si creano «partiti» (non certo omogenei regionalmente, ma notevolmente differenziati da luogo a luogo, a seconda delle specificità locali che assumeva la questione) che contribuiscono ad una «cronicizzazione della violenza» nella società rurale siciliana⁹.

⁶ R. De Cesare, *La fine di un regno*, Città di Castello 1900, vol. II, p. 165. Si trattava, nel caso specifico, del barone Casimiro Pisani jr., figlio del vecchio barone coinvolto nei casi del '48: non uno dei grandi casati aristocratici palermitani, ma comunque una famiglia ben inserita nella nobiltà cittadina, se non altro perché dall'istituto Scalia, fondato dal vecchio barone Pisani, erano passati molti dei rampolli delle principali famiglie aristocratiche (*ibid.* vol. I, p. 311 e vol. II, p. 160). Il vecchio barone Pisani fu nominato senatore del regno d'Italia e morì nel 1881, il figlio fu presidente della deputazione provinciale di Palermo e morì nel 1897.

⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro-G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, p. 683.

⁸ Si vedano, a tal proposito, gli esempi di scontro sulla questione demaniale riportati da G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Messina 1982, pp. 118 sgg.. L'autrice per altro interpreta questi moti in termini di difesa dell'«economia morale» dei contadini, oppure, non senza una certa contraddizione, come «connotazione potenzialmente classista» della rivoluzione del '48 (pp. 129 e 123). Ma le analisi locali dimostrano un più vario intreccio all'interno dei due «partiti» che si fronteggiano: cfr. S. Lupo, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana», 1988, n. 2. Sul tema si sofferma G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla, 1810-60)*, Catania 1963.

⁹ Giarrizzo, *La Sicilia* cit., p. 733.

Solo negli ultimi anni la storiografia ha affrontato il tema della violenza senza quei pregiudizi ideologici che impedivano di inquadrarlo in tutte le sue articolazioni, ed è merito soprattutto di Giarrizzo, nella sua proposta di «una storia della Sicilia attraverso la riconosciuta centralità di tradizioni politiche (istituzioni e potere)»¹⁰, avere richiamato l'attenzione sulla complessità di una tradizione rivoluzionaria nella quale segmenti di classi diverse sono coinvolti in organizzazioni settarie e in conati cospirativi che si presentano con contorni frastagliati e connotazioni ambigue. Non è certo possibile un netto taglio rispetto a quella che normalmente viene considerata «guerra di popolo come prima fase della rivoluzione»¹¹, dato che i collegamenti fra forme nobili di utilizzazione politica della violenza e criminalità «comune» appaiono molto complessi (ed ancora oggi ben lungi dall'essere ricostruiti).

D'altra parte non è facile distinguere quanto, nelle vicende siciliane, attenga alla turbolenza propria dei periodi rivoluzionari, nei quali la dialettica fra popolo ed élites assume sempre caratteri potenzialmente eversivi, e quanto invece connoti una specifica caratura violenta di quella società.

Ma se pure non mancano episodi nei quali la violenza appare, come in altri contesti, una sorta di rappresentanza della folla anonima¹², e sebbene sempre sia possibile scorgere, dietro le tragiche descrizioni di buona parte della memorialistica dell'epoca, la scandalizzata constatazione di uno scontro di classe che spesso travalica i confini della normalità, resta tuttavia pur sempre l'impressione che, a partire dalla rivoluzione del 1820 in poi, da un lato segmenti delle classi popolari fossero in uno stato di latente organizzazione armata, dall'altro le stesse classi dirigenti ricercassero una propria collocazione autonoma su tale terreno — quello cioè dell'uso organizzato della violenza — piuttosto che la costruzione di meccanismi istituzionali adeguati alla garanzia dell'ordine e del legale svolgimento della società.

¹⁰ *Ibid.*, p. 788.

¹¹ *Ibid.*, p. 749.

¹² La tesi, di C. Lucas, è discussa e ripresa P. Viola, *Violence révolutionnaire ou violence du peuple en révolution*, paper in corso di pubblicazione.

2. Il 1848 e le squadre: tra violenza rivoluzionaria e delinquenza organizzata.

I moti del '20 vedono il protagonismo del popolo palermitano e il fenomeno delle guerriglie contro le città rimaste fedeli ai Borboni: «fu autonoma la condotta della massa, che, anche nel periodo del governo della Giunta, fu sostanzialmente l'arbitra della situazione»¹. A partire dalle guerriglie del 1820 secondo Giarrizzo si costituisce

un'area di travaso e di contatto culturale tra criminalità comune e criminalità politica [...] La guerra civile che per almeno due mesi incendia l'isola conferisce alle alternative del conflitto una evidenza quale il '48 e il '60 non avrebbero forse conosciuta maggiore: la alternativa palermitana ha nelle «guerriglie» un anese che, per la sua sconcertante modernità, denuncia le contraddizioni feudal-popolari del contesto; e il banditismo sociale della Sicilia interna, esteso e tenace, serba tuttavia una sua arcaica crudezza che lo fa irreducibile alla sublimazione in banditismo politico e lo rende invece più disponibile al codice «mafioso» delle *bonache* della Vicaria e dell'Arsenale palermitano².

D'altro canto, i «buoni cittadini» si organizzano autonomamente, e preparano spesso controrivoluzioni preventive. Così ad Agrigento, dove solo l'intervento dell'intendente borbonico impedisce che venisse fucilato dai «capi e i gentiluomini della città» colui che «dicevasi capo della plebe»; mentre i proprietari non esitano a commissionare l'assassinio di un altro capopolo che tornava dalla presa di Caltanissetta³. E a Mussomeli si trucidano, come misura «preventiva», quattro uomini a cavallo che si avvicinavano al paese, scambiati per banditi, mentre si trattava di un sacerdote e tre suoi parenti che cercavano rifugio in quel comune⁴.

Subito dopo la dissoluzione del potere feudale la Sicilia sembra quindi sperimentare, sul terreno specifico dell'utilizzazione della violenza, un processo di modernizzazione, nel senso di un'autonomia di ceti e classi rispetto a consolidate gerarchie e subalternità verso gli aristocratici. Ma questo sviluppo, in assenza di consolidate strutture statali, porta ad una mancata emancipazione dello Stato dalla società civile, ed anzi ad una diretta utilizzazione delle istituzioni statali a fini «privati», o di «fazione»: chi ha la forza materiale per controllare

¹ Romeo, *Il Risorgimento* cit., p. 153.

² Giarrizzo, *La Sicilia* cit., pp. 675 e 681. Romeo aveva già suggerito che da allora la Carboneria potesse servire «addirittura di pretesto per l'organizzazione di delinquenti comuni, specie nelle prigioni» (Romeo, *Il risorgimento* cit., p. 160).

³ G. Picone, *Memorie storiche agrigentine*, Agrigento 1982 (ristampa anastatica), p. 588. La prima edizione dell'opera è del 1866, con aggiornamenti fino al 1879.

⁴ G. Sorce, *Mussomeli nel secolo XIX, 1812-1900. Cronache*, Palermo, 1931, pp. 16-17.

un'istituzione è per tale motivo il «proprietario» dell'istituzione stessa, e non si enuclea l'idea di strutture di potere «super partes» cui affidare quei compiti di controllo e disciplinamento della società che sono monopolio dello Stato moderno.

Era una situazione che Franchetti ben definiva nel 1875:

La violenza privata non trova contro di sé che altre violenze private, e non incontra nella società alcuna forza collettiva diretta a combatterla... In generale il diritto ha per unico criterio la forza, invece di quelli che lo determinano nelle società moderne. E così, l'uso della violenza è libero in chi ha i mezzi di valersene, il patrimonio pubblico e l'opera dell'autorità pubblica sono volti a profitto di pochi⁵.

Ancora Giarrizzo ha suggerito che

si debba guardare al decennio 1821-30, e soprattutto agli anni successivi al '24, come ad un periodo in cui il latomismo settario — depotenziato di motivazioni culturali e politiche — si sia sclerotizzato in strutture locali e parallele di potere, verso le quali il potere ufficiale ha lasciato maturare modelli diversi di tolleranza o di cooperazione. Da questo fondo... sarebbero emersi senza contrasti espliciti esperienze settarie nuove o rinnovate, intrecci tradizionali di criminalità organizzata e «delinquenza» politica, resistenze talora invincibili a forme più moderne e «pubbliche» di associazionismo. Si radica certo in questa vicenda, assumendo non per caso i tratti politico-culturali dell'indipendentismo isolano, la giustificazione ideologica del costume mafioso come risposta di solidarietà che si costituisce strutture e codici per supplire a compiti di tutela e di giustizia dello «stato assente»⁶.

Ma è indubbiamente nel 1848 che l'intreccio fra violenza privata e violenza politica appare in tutta la sua drammaticità. Già il manifesto che Francesco Bagnasco fece stampare la sera dell'8 gennaio, chiamando i «figli della Sicilia» alle armi, pur nella stringatezza delle sue enunciazioni, riservava spazio ad un invito all'«unione, ordine, subordinazione ai capi, rispetto a tutte le autorità... (e)... il furto si dichiara tradimento alla causa della patria, e come tale (sia) punito»⁷.

⁵ L. Franchetti-S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, vol. I, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, di L. Franchetti, Firenze 1925, pp. 111 e 87. Invece «è carattere proprio della classe media, che ognuno degli individui i quali la compongono non è in grado di far rispettare colla forza i propri interessi. Per modo che, quando... la classe media sia diventata tanto numerosa e, per una ragione o per un'altra, tanto influente da determinare l'indirizzo del paese, essa è portata dalla forza delle cose a chiedere che siano dall'autorità sociale riconosciuti e sanciti come diritti gli interessi di ciascuno dei suoi membri, in quanto non ledano quelli degli altri che siano appoggiati a titoli simili. Laonde i moderni codici» (*ibid.*, p. 88).

⁶ Giarrizzo, *La Sicilia* cit., p. 700. Recentemente Recupero ha ricollegato all'abitudine di ceti medi, *homini noves* e masse popolari a far «uso di società segrete, di patti giurati, di omertà nei confronti dello Stato», il diffondersi di atteggiamenti e comportamenti «che nel secolo XX noi definiremmo mafiosi» (Recupero, *La Sicilia all'opposizione*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, 1987, pp. 42-50, cit., p. 80). Dello stesso autore si veda *Ceti medi e homines novi. Alle origini della mafia*, in «Polis», I, agosto 1987, n. 2.

⁷ Riportato in Sansone, *Prodromi* cit., p. 39.

Segno di una non scontata egemonia borghese su quei popolani che venivano sollecitati alla lotta contro il Borbone.

Lo scontro militare appare retto da due forze diverse: il primissimo urto è sostenuto dal popolo palermitano, ancora inquadrato attorno alle corporazioni, ufficialmente disciolte ma tuttora funzionanti come strumento di mobilitazione ed organizzazione popolare: a Tommaso Santoro, «capo» dei conciapelli e uno dei primi ad insorgere alla Fieravecchia, il Comitato provvisorio creato da Giuseppe La Masa affidò l'amministrazione del denaro di cui disponeva⁸. Subito dopo cominciarono ad unirsi agli insorti le squadre che provenivano dai paesi vicini, evidentemente allertate nei giorni precedenti: il primo a giungere a Palermo fu Scordato, da Bagheria, che nella stessa giornata del 12 rapinò al procaccia, che portava il denaro dell'erario riscosso nell'interno, la somma di 20.000 onze, regolarmente consegnate al comitato⁹. È lo stesso denaro che viene poi affidato a Tommaso Santoro, e che questi consegna al priore del vicino convento di S. Anna ed al padre Castelli, fratello del principe di Torremuzza. Ciò non toglie che l'episodio sia ricordato diversamente da parte borbonica: il Malvica sostiene che la rapina fu condotta da Santoro e che il denaro servì a riempire «le mani e le borse dei più facinorosi per foraggiare le squadre¹⁰». Ed il vice console inglese a Palermo, Dickinson, che ci ha lasciato un diario giornaliero degli avvenimenti dal 9 gennaio 1848 al 2 giugno 1849, registra l'accaduto parlando di «popolaccio» (*populace*) che assalì il procaccio, e menziona i quattro gendarmi uccisi nell'occasione¹¹; segno questo di una netta chiusura verso forme di violenza rivoluzionaria che apparivano non strettamente controllabili da quei dirigenti liberali moderati verso i quali l'inglese mostra una non celata simpatia.

Eppure la consegna del denaro al priore evidenzia una subordinazione della violenza delle squadre ai capi della rivoluzione che in questo primo momento appare sicura. Calvi nella sua storia della rivoluzione ha esaltato l'ordine pubblico mantenuto in quei giorni a Palermo, nonostante dalle prigioni si fossero riversati nella città i carcerati, estendendo tale positivo giudizio anche alle province: ad Agrigento, ad esempio, vi sarebbe stato «rispetto pienissimo alla proprietà ed alle

⁸ G. Lucifora, *Ricordi della rivoluzione siciliana del 1848. Dal 13 gennaio 1848 al 15 maggio 1849*, in *Memorie cit.*, p. 7.

⁹ G. Lodi, *Il 12 gennaio 1848*, in *Memorie cit.*, p. 11, e Lucifora, *Ricordi cit.*, p. 70.

¹⁰ Riportato da Fiume, *La crisi cit.*, p. 90.

¹¹ *Diario della rivoluzione siciliana dalla notte del 9 al 10 gennaio 1848 sino al 2 giugno 1849*, per cura dell'inglese G. Dickinson, in *Memorie cit.*, p. 6.

persone»¹². Ma è momentanea l'illusione di Calvi di mantenere l'ordine con le squadre: sul terreno del controllo della violenza popolare non solo si registrò un aspro contrasto fra democratici e moderati, ma precoci furono i segnali di un'autonomia ricercata tenacemente da parte almeno di alcuni dei capipopolo più arditi: una violenza popolare, quella cioè del proletariato urbano e delle squadre rurali, che mai come allora appariva «pericolosa» perché potenzialmente autonoma¹³; e ciò rispetto non solo alle tradizionali deferenze verso aristocratici e proprietari, ma anche nei confronti del nuovo ceto politico, borghese e democratico, che la rivoluzione andava enucleando.

Non si tratta solo della violenza che interessa i comuni, soprattutto quelli nei quali più acuta si era fatta la questione demaniale, per la quale non senza ragione è stato scritto che le squadre «avevano rappresentato la risposta più istintiva della vendetta popolare [...] Esse incarnano il momento dell'insurrezione popolare armata»¹⁴. Senza negare i motivi della protesta popolare o dell'insurrezione contadina¹⁵, è indubbio che su questo terreno si giocano partite diverse, in una vera e propria lotta per l'egemonia condotta da ambigui personaggi e centrata tutta sulla propria forza «militare». E se una connotazione sociale può essere attribuita alle squadre, composte per lo più di contadini armati¹⁶, mi pare evidente che molti di questi si muovevano non in una logica di rivendicazioni sociali, ma privilegiavano invece il palcoscenico urbano per giocare un ruolo autonomo, in quanto forza organizzata armata, nella situazione politica di incertezza.

I primi giorni della rivoluzione vedono da un lato un forte impegno delle squadre nella guerriglia contro le truppe borboniche in ritirata (circa 2000 persone ben armate operano fra Misilmeri e Bagheria), dall'altro una sistematica caccia ai «birri», con assalti ai posti di polizia (il 14 gennaio quello del mandamento Castellammare e la prefettura di polizia, il 18 quello di via Maqueda, il 26 quello attiguo al Palazzo Reale, il 28 l'archivio della prigione), o massacri di poliziotti che venivano riconosciuti per strada. Le fonti testimoniano sevizie e crudeltà: un poliziotto di Ficarazzi fu ucciso da un suo compaesano e la mano recisa portata su un palo attraverso le strade; a

¹² [P. Calvi], *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione siciliana del 1848*, London (ma Malta), 1851, vol. I, p. 105.

¹³ A. Recupero, *La Sicilia* cit., pp. 42-50.

¹⁴ Fiume, *La crisi* cit., p. 89.

¹⁵ D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1970, p. 557.

¹⁶ «Si osservano numerose comitive di contadini armati provenienti dai paesi vicini [...] Si notava il celebre Scordato di Bagaria con una scelta squadra di contadini sotto i suoi ordini» (*Diario* cit., pp. 6-7).

Gioacchino Leto, poliziotto della stazione di S. Domenico — dove si affermava fossero state rinvenute stanze segrete piene di scheletri e cadaveri ancora attaccati agli strumenti di tortura della polizia borbonica — «furono tagliate le orecchie ed una cavezza con una catena gli fu attaccata al collo, ed avendo dato un terribile morso ad uno che gli voleva prendere l'anello dal dito, gli venne tagliato il viso in modo da distaccarglisi quasi il naso». La sua testa fu portata per le strade su di un palo, e quindi gettata nel mare insieme al busto, il resto del corpo fatto a pezzi¹⁷.

Era il 15 febbraio 1858; il giorno dopo 34 poliziotti arrestati furono prelevati dalle carceri, portati al macello pubblico, ed uccisi. Il Calvi così descrive l'episodio: «Qui veduto avresti una scena veramente meravigliosa. Chiamava il popolo l'un dopo l'altro i prigionieri poliziotti e l'un dopo l'altro li giudicava; i pochi che in mezzo alla abietta melma eransi portentosamente mondi di colpa furono per acclamazione gridati onesti e lasciati incolumi, gli altri giudicati perversi felloni»¹⁸.

Sulla sua scia Romano dà del fatto un giudizio storiografico positivo, vedendone una forma di giustizia popolare e la rivendicazione, da parte di «contadini e strati poveri della città [...] del proprio diritto alla vita e della partecipazione al potere [...] nella forma della partecipazione e direzione popolare delle azioni di guerra e del controllo dell'ordine interno, tenendo in tal modo sotto la propria influenza i comitati che sono in mano della alleanza di aristocratici e borghesi»¹⁹.

A me sembra piuttosto che quanto avvenuto dimostrasse come, ad un mese dallo scoppio della rivoluzione, l'ordine pubblico fosse ancora fortemente turbato; certo non è senza fondamento quanto affermava Pietro Lanza di Scordia, ricordando le scene di raccapriccio degli uffici di polizia ed il bombardamento di Palermo dai bastioni del palazzo reale, saccheggiato dopo l'abbandono, e richiamando l'ira di una «plebe infuriata» contro chi le aveva opposto resistenza. Ma, se tale situazione può trovare riscontro in altre analoghe situazioni e violenze rivoluzionarie, appare del tutto giustificativa l'affermazione che «la grande maggioranza... a quegli atti inumani gagliardamente si opponeva» e che «l'eccidio de' birri in Palermo... incon-

¹⁷ *Ibid.*, pp. 39-40.

¹⁸ [Calvi], *Memorie storiche* cit., I, p. 132, che però data l'episodio 21 febbraio.

¹⁹ S. e F. Romano, *Il '48, in Il 1848*, «I Quaderni di Rinascita», Roma, s.d. (ma 1948), ristampato in, dello stesso autore, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze 1952, p. 84.

trava la riprovazione della grande maggioranza del popolo... la plebe di Palermo... e la siciliana in generale non trucidò arcivescovi, generali, ufficiali, con raffinatezza di barbarie, come fece quella di Parigi nel giugno '48; e, meno che pochi e rarissimi casi, si mostrò temperatissima e moderata fin dal principio della rivoluzione»²⁰. Affermazione, questa, ripresa quasi alla lettera da Giovanni Raffaele, che scriveva qualche anno dopo: «In effetti il popolo di Palermo, compresi i condannati e detenuti evasi da tutte le prigioni, padrone ed arbitro della città in tre grandi rivoluzioni 1820-48-60, meno rare eccezioni, non mai abusò del suo potere, non mai si rese colpevole di alcuno di quei delitti e turpitudini, di cui si è sempre macchiato uno dei popoli più inciviliti del mondo, il popolo francese, nelle rivoluzioni di Parigi del 1830-48-71. Popolo vergine, credente ancora nella religione dei suoi padri»²¹.

Affermazioni indubbiamente ardite (ove si confrontino con le testimonianze sopra riportate) delle quali proprio l'ultima di Raffaele rivela la natura politica: non tanto la violenza popolare in sé, o la vendetta privata invece del giudizio pubblico, quanto una violenza che si fosse indirizzata apertamente contro nobili od arcivescovi, nelle parole di Lanza (la «religione dei padri», in quelle di Raffaele), rappresenta la massima preoccupazione dei due scrittori. I quali poi, pur nella differenza delle reciproche posizioni politiche, non hanno alcun interesse a sottolineare il fatto che

nel giro di poche settimane, l'apparato amministrativo, giudiziario, militare e di polizia dello Stato venne travolto, e con esso scomparve ogni garanzia dell'ordine costituito. Mentre in Piemonte, Toscana, Roma, Napoli, anche dopo la concessione degli Statuti, resterà tuttavia in piedi il vecchio organismo statale, come complesso di poteri valevoli a infrenare i moti provenienti dal basso, e a garantire un largo margine di stabilità sociale; in Sicilia si determina subito una situazione politica rivoluzionaria — quale apparirà altrove solo dopo i rivolgimenti della seconda metà del '48 — dove le sole forze effettive sono rappresentate dalle squadre, e il potere politico passa interamente nelle mani dei vari comitati rivoluzionari, i quali vengono bensì allacciando rapporti col Comitato Generale di Palermo, ma conservano una larghissima autonomia nella sfera locale²².

Il fatto che la violenza non si indirizzasse apertamente contro le élites, se non nel caso di agitazioni con forti componenti sociali, poteva apparire sufficiente ad elevare al popolo palermitano lodi di sag-

²⁰ P. Lanza Di Scordia, *Dei mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando II. Esposizione documentata*, memorie inedite sulla rivoluzione del 1848-49 riordinate e pubblicate da G. Pipitone-Pederico, in *Memorie cit.*, vol. II, pp. 54-56.

²¹ G. Raffaele, *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, Palermo, 1883.

²² Romeo, *Il risorgimento cit.*, pp. 289-90.

gezza e moderazione; peraltro le stesse fonti dovevano riconoscere poi che esisteva un problema di gestione degli strati di popolazione in armi che non trovava mai una soluzione soddisfacente. «Potevano gli uomini del Governo impedire che migliaia di galeotti, liberati dalla catena nelle isole oltre il faro, prendessero parte alla rivoluzione, turbando l'ordine e la tranquillità sociale? Potevano essi costringere a comparire ne' giudizi penali i testimoni, che, per paura o per privati fini, non volevano deporre?», si chiedeva retoricamente Lanza di Scordia, rispondendo, a scanzo di equivoci, che ciò non si sarebbe potuto impedire se non con un Comitato di salute pubblica, che avrebbe però richiamato le nefande esperienze francesi, «e la licenza, l'anarchia e il *terrore* di Francia non poteva servir di modello al giusto, moderato e legale movimento della Sicilia»²³.

Ma il problema delle squadre restava: esse disponevano di una forza potenziale che poteva spingere i più arditi a progettare ruoli politici autonomi non secondari per sé ed i propri uomini. Santoro «era un uomo popolare che possedeva buone qualità,... molto vendicativo,... aveva molta influenza su tutte l'autorità e l'alta nobiltà»; trattava da pari a pari con i rappresentanti delle potenze straniere, e venne ucciso la notte del 17 febbraio per essere sospettato di una «controrivoluzione». Il 19 febbraio «alcune squadre armate si danno convegno nella piazza del Palazzo e gridano: *abbasso il Comitato*. Esse domandano giustizia ai rispettivi capi, ma un amico di questi sceso giù dal comitato le arringa e riesce a disarmare la loro collera ed a farle ritirare». In altra occasione, il 7 aprile, «parecchie squadre si uniscono e si recano alla Quinta casa (prigione) per liberare tutti quelli che vi sono rinchiusi in numero di quasi cinquanta e che vi erano stati posti per ordine del passato Comitato generale». Anche quando non si sfiora l'aperta ribellione, i capisquadra assumono comunque una notorietà impensabile in tempi normali: Scordato partecipa con altre autorità al *Te deum* celebrato in cattedrale il 5 febbraio 1848, e viene applaudito insieme con il console inglese, e così avviene alla solenne apertura del Parlamento, il 25 marzo, quando viene accomunato negli applausi al presidente del Comitato Ruggero Settimo²⁴. Egli, e Miceli, giocarono spesso un ruolo politico di primo piano, soprattutto nei momenti critici della rivoluzione, quando venne loro affidato, insieme con i consoli delle maestranze, l'ordine pubblico a Palermo. Essi stessi poi presero contatto con le truppe borboniche

²³ Lanza Di Scordia, *Dei mancati* cit., pp. 272-73.

²⁴ *Diario* cit., pp. 41-42, 24, 41, 43, 71-72, 33, 66.

svolgendo un ruolo di mediazione fra i comandanti di queste e il Senato di Palermo, ed esercitando, dopo la concessione dell'amnistia, opera di dissuasione da ogni resistenza armata nei confronti della plebe palermitana²⁵: la quale peraltro oppose resistenza al disarmo decretato dopo l'entrata delle truppe borboniche in Palermo («non vuole consegnare neppure un coltello, ed ora noi siamo in suo potere», scriveva Dickinson con autentico terrore²⁶).

In una simile situazione lo stesso Calvi doveva riconoscere che grave errore era stato non sciogliere subito le squadre: «Uomini agresti, e rudi, rotti a tutt'i pericoli, di poco culta moralità, armati, in una società, dove non esisteva una forza pubblica repressiva, bentosto si accorsero che loro era tutto permesso»²⁷. Ma né gli ordini di scioglimento delle squadre, che già il 5 e 6 febbraio 1848 il presidente del Comitato generale, Ruggero Settimo, aveva emanato, né la smobilitazione decisa nel maggio 1848, vennero mai completamente attuati, nonostante le gratificazioni offerte a chi accettava di deporre le armi e tornare al proprio domicilio²⁸. Si preferì piuttosto mettere in atto un inserimento progressivo degli elementi delle squadre in altri corpi militari: «quegli uomini s'erano battuti da leoni nei primi giorni della rivoluzione serbando esemplarissima condotta, avevano recato aiuto efficacissimo, erano stati fattore non ultimo della vittoria... Era una fatale necessità, in quei supremi momenti, di non farsi ostili quegli uomini in armi, audaci risoluti»²⁹. Già il 23 marzo il presidente della commissione incaricata di formare compagnie di cacciatori, Giuseppe La Masa, invitava «tutte quelle Squadre che si sono battute per sostenere la causa della nostra libertà, per la riorganizzazione di dette compagnie. I Capi saranno scelti fra i più distinti individui delle stesse Squadre, ancorché non fossero istruiti nelle lettere»³⁰. Altri membri delle squadre vennero arruolati fra i «pensionisti», ambiguo corpo militare attendente a funzioni pubbliche e di polizia privata che aveva dato origine a molte lamentele sul comportamento dei suoi membri³¹, altri ancora furono richiamati nel settem-

²⁵ Raffaele, *Rivelazioni* cit., p. 237, e *Diario* cit., pp. 255-57.

²⁶ *Ibid.*, p. 262. Si ricordi che la guardia nazionale non solo si era rifiutata di combattere, ma non aveva neanche consentito l'accesso a Palermo alle truppe siciliane che precedentemente erano state raccolte presso Castrogiovanni, se prima non avessero depresso nelle sue mani le armi: «Temeasi il basso popolo non si levasse contro la maggior parte de' ricchi, de' civili, de' magnati... i cappiduzzi del 1820» (Lucifora, *Ricordi* cit., p. 278).

²⁷ [Calvi], *Memorie* cit., I, p. 211.

²⁸ *Diario* cit., pp. 111 e 116.

²⁹ S. Salomone-Marino, *L'esercito siciliano*, in *Memorie* cit., p. 20.

³⁰ *Ibid.*

³¹ Fiume, *La crisi sociale* cit., pp. 92-93. Cfr. *Diario* cit., p. 231.

bre 1848, quando La Farina assunse il ministero della Guerra³²; ed ancora nel febbraio 1949, Raeli e La Farina, rispettivamente ministri dell'interno e della guerra, nel presentare un progetto di legge per la creazione di una *legione di sicurezza* e di quattro squadroni di cavalleria destinati a servizi di pubblica sicurezza e di riscossione delle imposte, giustificavano la proposta con la necessità di sciogliere definitivamente «una parte di quelle forze ancora esistenti... ma che riusciva pressoché impossibile in quel momento il licenziare, senza pericolo per l'ordine pubblico»³³. Infine

debito di gratitudine e urgente necessità di dar pane a quanti avessero potuto riuscire funesti all'ordine pubblico, consiglio di assoldarne la massima parte, destinandola al Corpo delle guardie campestri, mentre scioglievansi alcune squadre, le peggiori; con la duplice speranza che questa specie di riabilitazione a' primi accordata, ne avrebbe mutato le abitudini e il temperamento e che, gente facinorosa e prepotente, soltanto altri facinorosi avrebbero potuto domare. Vana lusinga! Non solo i colpevoli non furono infrenati, ma si disse, e si era nel vero, che in quei Corpi, invece, trovavansi i più grandi delinquenti, nella maggior parte co' malfattori collegati e con essi spesso financo i loro Capi³⁴.

Il 9 ottobre Dickinson annota nel suo diario: «Tutti i malfattori di Monreale e dei dintorni, circa 150, si arresero alla guardia nazionale col patto di essere impiegati, e si decise di ammetterli nelle guardie municipali colla paga di 5 tarì al giorno, colla garanzia della buona condotta e la responsabilità di tutti i furti che potrebbero essere commessi in tutto il territorio di Monreale»³⁵. Insomma, per dirla con Lanza di Scordia, «di una forza pubblica imponente, della quale il Governo avesse potuto disporre e pienamente confidarvi, fu sempre difetto in Sicilia... la istruzione non solo ma la disciplina e la subordinazione mancarono sempre alle squadre armate..., ai pensionisti, ed ai vari corpi, che a tutela della pubblica sicurezza si erano allora formati»³⁶. Quello che qui interessa sottolineare è la situazione di vuoto istituzionale nella quale una forza armata, popolare e plebea, viene a trovarsi in una posizione di potere, contrastata non da istituzioni dello Stato, sia pure attente ad interessi «di classe» ma comunque sempre emanazione di un potere giudicato legittimo, bensì da altre forze armate, caratterizzate anch'esse dall'uso privato, in forma organizzata, della violenza. È da sottolineare poi come dietro il noto

³² Lucifora, *Ricordi* cit., p. 161.

³³ *Ibid.*, p. 236.

³⁴ *Ibid.*, p. 70.

³⁵ *Diario* cit., p. 178.

³⁶ Lanza Di Scordia, *Dei mancati* cit., p. 174.

conflitto fra guardia nazionale e squadre³⁷ non ci fosse solo lo scontro politico fra due diverse concezioni dell'ordine pubblico (la difesa della proprietà contro le aspirazioni sociali di contadini), ma una lotta di individui e fazioni sul controllo degli strumenti della violenza, spesso piegati ad uso personale e di vendetta privata, in ogni caso ambigualmente aperti a deviazioni dalla legittimità, sia pure quella rivoluzionaria³⁸.

Non è facile distinguere in questi episodi quanto attenga a quello che Giovanna Fiume definisce lo «scontro nel passaggio del potere armato dall'elemento popolare all'elemento borghese»³⁹, e quanto invece ad un'endemica condizione di delinquenza e ribellismo, che nei momenti rivoluzionari si acutizza e travolge gli equilibri instabili delle fasi di normalità istituzionale. Può essere che per i segmenti popolari interessati da tali fenomeni questi rappresentassero un primitivo processo di attivazione politica, che poteva anche assumere caratteristiche di tipo settario riprese dalle società segrete dell'epoca; ma è in ogni caso un processo caratterizzato da una grande ambiguità nella fissazione degli obiettivi e degli strumenti di tale emancipazione, e mi sembra ancora valido il giudizio di Romeo, quando rilevava che «le masse eran troppo arretrate per poter tradurre le proprie esigenze in una precisa volontà politica, e troppo lontani da esse restavano gli uomini di parte democratica»; mentre «la pressione dei ceti inferiori..., dopo l'ondata insurrezionale del gennaio e febbraio, venne assumendo nelle città la forma sterile, ma a lungo andare preoccupante, di crescenti attentati alle persone e alle proprietà»⁴⁰. Ha scritto recentemente Giarrizzo che

in assenza di un esercito regolare, le squadre... sono il veicolo dell'ingresso della criminalità organizzata (abigeato, sequestro di persona, contrabbando) nell'area politica attraverso la promozione a «patrioti» di capobanda... L'illusione, che fu di un vasto fronte del ceto politico rivoluzionario, di surrogare con le «bonache» l'esercito, ora esaltando le squadre a esercito di popolo, ora ripiegando come unica salvezza sulla guerra partigiana, doveva rivelarsi un tragico equivoco e per l'impotenza militare che induceva e per la pratica — che da ora diverrà costume — di «assolvere» delitti comuni per meriti, veri o presunti, politico-militari⁴¹.

³⁷ Sul quale si veda, ad esempio, il saggio di M. Gaudio, *Nel centenario della morte di Pasquale Calvi. La polemica quarantottesca in Sicilia*, in «Movimento operaio e socialista», XIV, genn.-giugno 1968, nn. 1-2.

³⁸ Si vedano i numerosi contrasti attorno al controllo della guardia nazionale in Fiume, *La crisi* cit., pp. 89-106 e 140-49.

³⁹ *Ibid.*, p. 101.

⁴⁰ R. Romeo, *Il Risorgimento* cit., pp. 302 e 301.

⁴¹ Giarrizzo, *La Sicilia* cit., p. 754. Già Romeo aveva avanzato l'ipotesi che «i gruppi guidati da codesti 'capi liberali' anticipa(ssero) le successive organizzazioni mafiose» (Romeo, *Il risorgimento* cit., p. 289 n).

Non è solo questione di immaturità del «popolo»: nel corso del periodo rivoluzionario si intrecciano due problemi, quello «politico» dell'autonomia delle squadre, e quello della sicurezza pubblica, cioè della delinquenza «comune»: rapine, ricatti e sequestri di persona si verificano sia in piena città, a Palermo, sia in provincia. È un pericoloso stillicidio, che certo non è tipico solo della Sicilia rivoluzionaria, ma che qui mette a nudo una più grave deficienza di mezzi istituzionali atti a contrastarlo, evidenziando invece la tendenza ad esercitare una giustizia preventiva basata su vere e proprie esecuzioni private, oltre che sullo stravolgimento delle funzioni di corpi che avrebbero dovuto essere un baluardo della legalità statale. Così le tanto criticate compagnie d'armi, che erano state abolite da Del Carretto, furono ricostituite con ordinanza 8 febbraio 1848 e, a detta di Torrearsa, si trovarono al centro di crimini e misfatti, mentre la stessa guardia nazionale «non sempre fermavasi nei limiti della legalità e spesso agendo da giudice e da parte nello stesso tempo, straripava e dall'arresto del reo non mancavano i casi nei quali fosse passata al giudizio, alla condanna ed all'esecuzione della sentenza»⁴². Sulla guardia nazionale Lucifora aggiunge che «di sua iniziativa sciolse de' Circoli ed il Potere esecutivo e le Camere lasciavan fare, perché la maggior parte de' Circoli la politica de' moderati avversavano. Spesso si elevò a giudice e poi si fece esecutrice delle sue sentenze, anche di sangue; e quegli atti di frequente i Deputati strenuamente difendevano, per ottenere dalle camere l'impunità de' colpevoli, con l'abolizione di ogni procedimento, come spesse volte fu giudicato»⁴³.

Ed ecco come veniva garantito l'ordine ad Agrigento: «I mestatori s'insinuano nelle masse, cresce il timore, che la plebe non afferri il sopravvento, e in men che non si dica, il giorno 22 si arma il fiore della cittadinanza... Schierata la moltitudine in arme nel piano fuori la porta, Bianchini la divise in due squadroni, l'appellò *Guardia nazionale*, e le consegnò la sicurezza della città... Fu subito scelto e riunito un comitato tra la gente più ardita, più onesta, e che aveva roba da perdere». Anche ad Agrigento il popolo impose la liberazione di tutti i detenuti, compresi quelli per reati comuni, «visacci, che mettevano paura, pallidi come la bile, dagli occhi scintillanti di un misto di desideri niente cittadini». Ma la terapia dissuasiva nei loro confronti fu subito messa in atto: «Il Bianchini presidente del comitato, ed ac-

⁴² V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi della rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, Palermo 1887, pp. 342-43.

⁴³ Lucifora, *Ricordi cit.*, pp. 206-7.

clamato generale del popolo, fu sollecito a emettere il primo decreto: *Chi ruba, sarà fucilato*. Parve una parodia, ma egli dicea davvero. La dimane furono nel borgo del Rabato, avanti la chiesa di S. Francesco di Paola, veduti due cadaveri colla scritta sul petto, *ladro*. Quello spettacolo sparse il terrore fra i malvagi, e destò il prestigio dell'autorità». E quando un ricco sacerdote venne ucciso per rapina dal servitore e da alcuni complici, due di questi, arrestati, furono sottratti dalla guardia nazionale al giudice di circondario che allestiva il processo, condannati a morte, e fucilati davanti alla chiesa dove si celebrava la messa funebre del sacerdote ucciso, nell'esatto momento che si innalzava l'ostia. Nello stesso tempo, parecchi detenuti, quelli che fornivano maggiori garanzie di poter essere controllati, venivano ingaggiati in due compagnie di 24 uomini, create per difendere l'ordine nella città e nelle campagne⁴⁴.

Altrettanto avveniva in provincia: a Ribera l'ordine è ristabilito da un gruppo di armati di Agrigento e «non si è più il popolo fatto vedere, ogni gruppetto come prima, i contadini che formavano l'esteso numero del popolo mostrano l'antico rispetto alla classe dei gentiluomini»⁴⁵. Ad Aragona «una mano di briganti, fin dall'inizio del 1848, avea preso il sopravvento sul popolo, e, con alla testa un giovane contadino, nominato Cannistraro, commetteva qualunque specie di misfatto», finché una compagnia di guardia nazionale, inviata da Agrigento, riportava l'ordine fucilando Cannistraro sotto il balcone del palazzo del principe⁴⁶. A Sambuca si liberano i carcerati e i malviventi imperversano, finché, dopo un rastrellamento della guardia nazionale, rafforzata con elementi di Sciacca, non se ne arrestano alcuni e se ne fucilano due, i più sospetti. A Burgio, per sedare i disordini, vengono mandati due squadroni di cavalleria e 600 volontari comandati dal colonnello Giacomo Carini, che liberano il paese dai malfattori⁴⁷. A Mazara

i briganti... invece di presentarsi in banda a imporre delle taglie come un esercito conquistatore, si introdussero in città alla spicciolata, commettendovi ogni giorno furti e ricatti a loro talento... La città... non disponeva di tali forze, da mettere soggezione ai malviventi, neanche quando poteva raccoglierle tutte a difesa

⁴⁴ Picone, *Memorie* cit., pp. 610-15.

⁴⁵ Documento del Comitato di Ribera, presieduto da Tommaso Crispi, del 23 febbraio 1848, riportato in V. Cardillo, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 in provincia di Agrigento*, Palermo 1940, p. 160.

⁴⁶ Picone, *Memorie* cit., p. 619.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 615-17. Proprio questo ultimo episodio ci mostra come i contrasti si verificassero anche fra gruppi locali, dato che Carini, transitando per Agrigento, ne viene scacciato sotto la sorveglianza della guardia nazionale di tale città.

dell'ordine. Peggio ancora procedevano le cose nella campagna, ridotta regno in-contrastato dei malviventi... la malavita aveva assunta un'estensione e un'audacia davvero impressionante: rapine, furti ed abigeati rimanevano impuniti, e numerosi cadaveri venivano rinvenuti per la campagna, senza che si scoprissero i moventi e gli autori dei delitti.

Non è un caso quindi che il 1848 venisse là ricordato come «il trionfo del brigantaggio impunito, e questa è purtroppo l'impressione più forte che di quell'anno storico sia rimasta nel sentimento pubblico»⁴⁸.

A Castellammare del Golfo

sfrenato il popolaccio ed armatosi, e primeggiando i ladri mettevano a capo la famiglia Ferrantelli uomini villici [sic!], armiggeri, e ladri di abigeato e di componenta, ed il maggiore di essi per nome Gioacchino prendeva il comando degli armati, e quantunque inalfabeta diventava Maggiore, e Comandante la guardia Nazionale, quale ebbe l'avvedutezza proteggere i furti che si commettevano fuori il Comune, che lo han reso mediocrementemente comodo, impedire quegli che si volevano tentare nel paese stesso, e divenne interpositore delle violenze del comitato, e potere civico, e delle vendette private⁴⁹.

La stessa capitale, Palermo, vive in un clima di insicurezza diffusa per le imprese, sempre più audaci, dei malfattori. Il diario giornaliero di Dickinson, da questo punto di vista, è una preziosa testimonianza: non passa quasi giorno che non vengano annotati furti, omicidi, estorsioni, sequestri di persona in pieno centro. Il 2 aprile banditi travestiti da guardie municipali tentano di sequestrare Benedetto Santoro, il 20 maggio viene sequestrato subito fuori le mura della città il marchese De Gregorio, il 31 luglio fuori Porta Nuova il fratello del marchese Guccia, di ritorno da Mezzo Morreale, il 3 agosto l'artigiano Pietro d'Alessandro. I banditi agiscono sia da soli sia in comitiva, e a volte non esitano a compiere imprese in pieno giorno e a viso scoperto, come il 14 novembre, quando una banda di ladri assalta la casa del marchese Sessa, vicino Santa Maria del Gesù. Spesso i ladri si travestono da guardie municipali (ad esempio il 5 aprile si verifica uno scontro fra guardia nazionale ed una banda di ladri, travestiti da guardie municipali, uno dei quali fu ucciso e tre gravemente feriti), o con la divisa di qualche altro corpo, ma capita anche che responsabili di alcuni dei più audaci colpi del periodo siano invece proprio membri di quei corpi militari imbottiti di elementi di dub-

⁴⁸ S. Nicastro, *Dal quarantotto al sessanta. Contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia nel secolo XIX*, Milano-Roma-Napoli, 1913, pp. 123-24.

⁴⁹ S. Costanza, *La patria armata*, Trapani, 1989, p. 256. La citazione è tratta da un rapporto del comandante della colonna mobile incaricata del disarmo al principe di Satriano, datato 13 settembre 1849.

bia moralità. Così, il 16 luglio, un tentativo di furto attraverso le fognie viene sventato per la sorveglianza cui era sottoposta la casa presa di mira, e di esso vennero sospettate alcune guardie municipali che si resero irreperibili dopo l'episodio. Il 26 agosto, un ebanista venne ricattato da alcuni malfattori per la somma di 200 onze: avendo egli reagito con un colpo di pistola, i malfattori scapparono per il quartiere del Carminello, inseguiti da guardie nazionali e guardia municipale, ma inaspettatamente furono difesi dalla squadra che stanziava al Carminello, comandata da Oddo, che ingaggiò un conflitto a fuoco uccidendo una guardia municipale e ferendone due o tre, oltre ad una guardia nazionale. Ne venne fuori un incidente di notevole proporzioni, con tutta la guardia nazionale in armi accorsa nella zona: si scoprì poi che dei sette ricattatori due appartenevano alle guardie municipali ed altri due ad un gruppo di persone che erano state incaricate di sorvegliare le case di alcune autorità. Il 31 ottobre al Monte di Pietà si scoprì il furto di gioielli recentemente pignorati; successive indagini portarono il 5 novembre a scoprire che una cassaforte contenente 6.400 onze era stata svuotata, ed erano state forzate le serrature di tutte le porte. Si sospettò quindi che il furto fosse avvenuto nel periodo che il Monte era sorvegliato dalle guardie municipali, il cui corpo era stato sciolto a fine ottobre.

Alla diffusione dei furti e ricatti si rispose da parte delle autorità senza una strategia complessiva, ma con periodiche campagne contro i malfattori, che portavano alla fucilazione senza processo di individui scoperti in flagranza di reato (o così almeno si diceva per giustificare tali sommarie esecuzioni): un vero e proprio massacro, al di fuori di ogni parvenza di controllo da parte delle autorità giudiziarie. Così, ad esempio, l'8 marzo, dopo «rigorosi ordini» dati dal Comitato sul disarmo delle persone che non avevano porto d'armi, «si fanno diversi arresti di ladri, e si tolgono le armi a diversi individui; 11 ladri sono fucilati, e Scordato ne uccide cinque»; il 27 marzo sono arrestati sette ladri in banda, e due sono subito fucilati dalle guardie municipali, il nove giugno vengono fucilati 15 ladri, 7 dentro le porte ed 8 fuori città, il 29 agosto fu ucciso un malfattore «ch'era il terrore di tutti i proprietari di giardini», il 22 febbraio 1849 vengono sorpresi dalla guardia nazionale tre banditi che si dividevano la refurtiva, e sono fucilati durante la notte. A volte le campagne contro i malfattori assumono l'aspetto di vere e proprie spedizioni militari, come quella effettuata con cavalleria, artiglieria e fanteria nelle zone di Monreale e Partinico; altre volte gli episodi segnalati hanno il carattere di vere e proprie situazioni di stampo mafioso, come quando

la notte del 22 settembre viene ucciso sulla strada da Palermo a Morreale il capitano d'armi Nicolosi, con una scarica di colpi di fucile partita da dietro una siepe di fichi d'india. Manca comunque una risposta istituzionale adeguata: la pratica di assoldare ex carcerati (per reati comuni) nei corpi creati estemporaneamente per difendere, sia pure nella transizione rivoluzionaria, i beni e le vite dei cittadini rivela la mancanza di consistenza di tali strutture. Questa fragilità è attestata sia dagli episodi descritti, sia dalla stessa legislazione sulla pubblica sicurezza e le istituzioni ad essa preposte: il problema di regolarizzare la posizione delle migliaia di malviventi usciti dalle carceri nei primi giorni della rivoluzione fu risolto con un'amnistia decretata il 27 maggio, dato che «rinchiuderli, incatenarli nuovamente, nessuno avrebbe saputo e potuto, e del resto dopo i servizi, dalla maggior parte di essi resi alla rivoluzione, questo sarebbe stato atto d'ingratitude»⁵⁰. Su tale terreno si oscillò così fra le manifeste dimostrazioni di impotenza e le velleitarie dichiarazioni di principio, come quelle del progetto di legge presentato alla Camera dei Pari da Mortillaro il 4 agosto, che prevedeva riti abbreviati per i colpevoli di sequestro di persona, la pena di morte e l'impossibilità per i condannati di interporre appello. La sorte di tale disegno, che aveva una validità di due mesi, approvato dall'altro ramo del parlamento il 7 agosto, ma del quale nessun governo si servì⁵¹, denota sia la tendenza ad emanare, sotto la pressione di avvenimenti criminosi, leggi di difficile, od impossibile, applicazione, sia una carenza di senso dello Stato che caratterizzò molti dei ceti dirigenti, regionali o nazionali, che si alternarono alla guida dell'isola; ma essa rivela anche un'impotenza ad affrontare un fenomeno radicato nella società isolana, che del resto ci viene confermata da tutte le fonti coeve⁵². La piaga dei sequestri di persona rimanda poi a complicità in alto loco, se a Palermo poteva venir sospettato di essere complice di furti e sequestri lo stesso fratello del barone D'ondes Reggio, ministro dell'Interno nel gabinetto Torreaarsa⁵³.

⁵⁰ Lucifora, *Ricordi* cit., p. 88. A noi richiama alla memoria un'altra legge eccezionale per la Sicilia, approvata nel 1875 dal parlamento del regno d'Italia dopo accesi dibattiti, ma mai applicata.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 116-17. La discussione sul progetto di legge in *Le Assemblée del Risorgimento. Sicilia*, Roma, 1911, vol. II. pp. 162 sgg., vol. IV, pp. 111 sgg.

⁵² Così scriveva Pasquale Calvi, nelle *Memorie* cit.: «Gli attentati a danno della proprietà, i sequestri di persona, come mezzi di scrocco, sparsero ben presto il timore e l'allarme», desolando la pastorizia e l'agricoltura e riducendo in miseria proprietari e *borgesi* (I, p. 212). Il brano è ripreso da Giarrizzo, il quale commenta tuttavia che la piaga era di più antica data (Giarrizzo, *La Sicilia*, cit., p.757).

⁵³ [Calvi], *Memorie* cit., I, p. 353.

3. *Lo Stato unitario e la scoperta della mafia.*

Stabilire un collegamento diretto tra la presenza di questo potere popolare armato e l'emergere, dopo l'Unità, soprattutto a partire dalla metà degli anni settanta, di una criminalità mafiosa estesa ed articolata, non è possibile, e forse neppure corretto: da un lato ancora mancano studi (del resto di difficile realizzazione) che possano radicare in episodi e storie di vita l'indicazione qui suggerita, dall'altro ci troviamo davanti a fenomeni complessi, ed in una certa misura sfuggenti, proprio perché appartenenti ad aree di confine (fra Stato e società civile, fra politica e delinquenza, fra lotta di classe e settarismo), ambigui e di difficile definizione, per la cui comprensione in ogni caso ipotesi rigide appaiono inadeguate. Si può comunque notare come già dalla prima metà dell'Ottocento fosse il quadrilatero della Sicilia centro-occidentale quello più interessato dai fenomeni descritti: da un lato lo squadristo popolare¹, dall'altro le denunce di scrocchi, sequestri ed abigeati. I luoghi di provenienza delle squadre (Villabate, Bagheria, Monreale, Misilmeri, ecc.) e le contrade interessate alla presenza dei delinquenti (i Colli, Inserra, Mezzo Monreale) sono le stesse che ritroveremo, di lì a qualche anno, al centro delle indagini sulla violenza mafiosa.

È inoltre certo, ed utile a stabilire una certa continuità tra periodo risorgimentale e fase post-unitaria, che il «tessuto a maglie fitte del 'popolo' di Palermo² e la rete delle squadre dei comuni della cintura palermitana non sembrano spazzati via dalla restaurazione borbonica del 1849, restano piuttosto in uno stato di latenza, pronti ad essere riattivati quando verranno nuovamente stretti con essi collegamenti da parte di elementi della borghesia e della nobiltà cospiratrice. Senza considerare i vari tentativi insurrezionali degli anni cinquanta, i primi passi del Comitato di Palermo consistono appunto, nell'ottobre 1859, nel riattivare i contatti, tramite uomini di fiducia, con le squadre (cioè con le reti di relazioni e solidarietà popolari che venivano attivate all'occorrenza) di Bagheria, Misilmeri e Villabate.

La tradizione rivoluzionaria di Palermo era questa: contare sul concorso della campagna, cioè di poter disporre nelle campagne vicine di persone coraggiose e sicure, le quali potessero raccogliere intorno a sé altri elementi egualmente co-

¹ Che il fenomeno fosse tipico della Sicilia occidentale è sostenuto fra l'altro da uno dei massimi studiosi del «volontarismo siciliano»: G. Falzone, *Volontarismo siciliano*, in «Atti del XXXIX congresso di storia del risorgimento italiano» (Palermo-Napoli, 17-23 ottobre 1960), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1961, p. 174.

² Giarrizzo, *La Sicilia* cit., p. 750.

raggiosi e risoluti, raccozzati soprattutto fra quei contadini nomadi onde son ricche le campagne siciliane: contadini e facinorosi, risoluti a formare squadre, a combattere la forza pubblica, a saccheggiare gli uffici doganali e, penetrati che fossero in Palermo, fare man bassa sulle amministrazioni governative, unendosi alla mafia cittadina... Le squadre furono tanta parte dei moti palermitani in ogni tempo, fino ai più recenti, dopo il 1860; ma se ne furono la forza, ne furono anche la debolezza, perché gli elementi torbidi, che entrarono a farne parte, non poteano, per le loro pretensioni, essere facilmente tenuti a segno. Il Comitato s'illudeva da principio di poterne fare a meno, ma non era possibile³.

Era composto principalmente da artigiani il nucleo di combattenti che si rinchiusero nel magazzino affittato all'interno del convento della Gancia capeggiato dal fontaniere Francesco Riso⁴, ma il piano dell'insurrezione prevedeva appunto una saldatura fra città e campagna: allo sparo di mortaretti alla Fieravecchia, tre gruppi di armati, nascosti in vari punti della città, sarebbero usciti dai nascondigli per sparpagliarsi nelle vie cittadine, e contemporaneamente dovevano calare su Palermo le squadre da Misilmeri, Villabate, Carini, Cinisi, Torretta, Sferracavallo, i Colli.

Il Comitato aveva provveduto perché i capi di queste squadre fossero persone superiori ad ogni sospetto, e tali erano i Di Benedetto, il Cortegiani, il Tondù e il Bruno; ma per altre squadre bisognò affidarsi a capi di ben diversa indole, i quali operavano per secondi fini, ed erano gente buona soltanto a menare le mani... E poiché questi erano diffidenti del Comitato, memori dei fatti dell'ottobre, il Comitato mandò loro in ostaggio Giambattista Marinuzzi, che vi andò il giorno 2. Pisani distribuì ai diversi capisquadra biglietti d'istruzione con segni convenzionali, e assegnò a ciascuno le somme per sussidiare i propri uomini fino al giorno 4... Nel pomeriggio di quel giorno alcuni capisquadra, volendo conoscere di persona i principali membri del Comitato, e prendere gli ultimi accordi, si diedero con costoro la posta nella retrobottega di una bettola⁵.

Le squadre mostrano ancora, quindi, una capacità di contrattazione che arriva quasi al sequestro di persona nei confronti degli influenti personaggi che con esse contrattavano i tempi (e soprattutto i pagamenti) per l'insurrezione. E Nicola Rammacca, che seguì Garibaldi fino a Napoli, ricorda che, quando con altri cospiratori si mosse da Carini il 16 maggio per raggiungere Rosolino Pilo e Giovanni Cor-

³ De Cesare, *La fine* cit., p. 153.

⁴ Fra quei cospiratori per i quali è indicata l'attività professionale riscontriamo due falegnami, un pizzicagnolo, dodici muratori, un salassatore, un «trafficante», due macellai, un giardiniere ed un carbonaio (*I 65 giorni della rivoluzione di Palermo nell'anno 1860. Memorie storiche di Filippo e Gaetano Borghese*, in *Documenti e memorie della rivoluzione siciliana del 1860*, Palermo, MCMX, p. 234). Ed i tredici fucilati a seguito dell'episodio erano un pizzicagnolo, due muratori, tre braccianti, un calcararo, un fontaniere (il padre di Riso), un guardiano, un carbonaio, tre falegnami (*Ibid.*, p. 244).

⁵ De Cesare, *La fine* cit., pp. 167-68.

rao nel monastero di S. Martino delle Scale, furono prima arruolati «tutti i pregiudicati che esistevano a Carini e nei paesi vicini... con la retribuzione di tarì 6... al giorno»⁶.

Le problematiche del '48, in merito al rapporto fra dirigenti e «mano d'opera» della rivoluzione, sembrano così riemergere, apparentemente con le stesse caratteristiche, che anzi rispetto al '48 la mobilitazione popolare appare, se possibile, ancora più estesa e capillare, e le squadre di *picciotti* più numerose, meglio organizzate e coordinate. Ma in realtà la situazione è fondamentalmente diversa, ed i suoi esiti ne sono la riprova: i borghesi, professionisti, giovani aristocratici, che collaborano dall'interno all'impresa garibaldina, sembrano avere bene appreso la lezione quarantottesca, e tendono ad evitare gli errori del passato, in primo luogo esercitando un controllo più fermo sulla violenza popolare. «Fà, ti prego... di organizzare le milizie perché potessimo liberarci dalle squadre», scriveva Crispi a Vincenzo Orsini il 25 maggio, mostrando come fosse ben consapevole dell'esigenza di emanciparsi dal peso ingombrante di quella folla armata⁷. E la sua azione nella segreteria di stato della dittatura dimostra tale consapevolezza: già il 14 maggio viene emanato il decreto che istituisce una milizia nazionale, il 28 viene proclamata la pena di morte per i furti e gli omicidi, il 10 giugno vengono rinviiati a casa i componenti delle squadre appartenenti alla terza categoria. Certamente il controllo sulle squadre non fu senza smagliature: la violenza popolare si scatenò ancora una volta contro i poliziotti, massacrati nonostante le disposizioni di Garibaldi perché venissero consegnati alle autorità dittatoriali; alcune squadre si macchiarono di crimini comuni⁸, molte rifiutarono di sciogliersi, la coscrizione militare ebbe esiti deludenti. Ma nel complesso il clima era ben diverso dal 1848, e non tanto per un effettivo controllo della situazione, che anzi spesso si registrano eccidi e disordini, soprattutto là dove più acuta si faceva sentire la questione demaniale, quanto per il fatto che ci si trovava in presenza di iniziative «istituzionali» per garantire l'ordine: più che fucilazioni estemporanee, saranno vere e proprie spedizioni militari, decise dal governo dittatoriale, ed effettuate da guardie nazionali e

⁶ *Da maggio ad ottobre 1860 dalla Niviera di San Martino delle Scale a Santa Maria Capua Vetere*, note del comandante la quarta compagnia del reggimento Corrao Nicola Rammacca, in *Documenti* cit., p. 417.

⁷ In F. Guardione, *I Mille: narrazione documentaria*, Palermo 1913, p. 145.

⁸ È il caso della squadra di Santo Meli, sulla quale si veda A. Dumas, *I garibaldini*, Roma 1982 (prima ediz. francese del 1861), pp. 128 sgg., e la ricostruzione, piuttosto sommaria, di V. Graziano, *La squadra di Santo Meli nel 1860*, in «Sicania», anno III, 1915, nn. 7-8.

soldati, a sedare i tumulti dove questi scoppiavano. Un embrione di Stato fa quindi fin dall'inizio sentire la propria presenza, disarticolando le potenziali mire di autonomia delle guerriglie.

Non si tratta, quindi, di definire le squadre, con Mack Smith, «bande di tipo mafioso»⁹; varie e complesse sono le componenti del «volontarismo siciliano»¹⁰, e correttamente Brancato ha sottolineato come, accanto allo squadristo, vi fosse poi l'apporto popolare all'impresa garibaldina, la mobilitazione di interi villaggi contro le truppe borboniche, il «largo intervento popolare che sollecita la borghesia soprattutto provinciale ad armare subito, nei centri maggiormente minacciati, una guardia alle proprie dipendenze, per il mantenimento dell'ordine»¹¹. E se Virgilio Titone considerava le squadre manifestazione dello spirito feudale della Sicilia, di un ordinamento sociale «per tribù, con propri capi, patroni, clienti», espressione dei peggiori ambienti e della mafia più facinorosa, insomma «l'anarchismo... fine a sé stesso»¹², Romano individuava invece in esse una componente «della insurrezione contadina, nella sua forma estesa, molecolare» che ha accompagnato l'impresa di Garibaldi¹³.

Al di là dei pareri discordi sulla definizione del fenomeno, la storiografia si è soffermata soprattutto sulle ragioni della sconfitta dei democratici, mentre solo recentemente è tornata a considerare con diversa attenzione quei momenti, identificando in essi, e nei provvedimenti di governo (sia pure dittatoriale) che la sinistra emana, le prime prove di un nuovo ceto nella «difficile arte del governo delle masse»¹⁴. Ha scritto recentemente Giarrizzo, con riferimento alla crisi politica del 1859-60, che «furono i 'civili' la forza risolutrice di quella crisi, e attraverso di essa si definì quella tradizione politico-culturale della Sicilia democratica che le elezioni del 1874 avrebbero clamorosamente consacrato... La guerra per bande... costituisce... l'articolazione di una strategia politico-militare a guida cittadina che risulta perciò tanto più efficace ove riesce a collocare attorno alla cinta urbana squadre di artigiani e 'paesani'»¹⁵.

⁹ Mack Smith, *Storia della Sicilia* cit., p. 585.

¹⁰ Per le quali rimando al saggio di Falzone, *Volontarismo* cit.

¹¹ F. Brancato, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Trapani 1964, p. 68. Dello stesso autore si veda *L'apporto popolare all'impresa dei «Mille»*, in «La Fardelliana», maggio-dicembre 1982, nn. 2-3.

¹² V. Titone, *La Sicilia prima dell'Unità*, relazione tenuta al XXXIX congresso di storia del risorgimento italiano, Salerno 1961, pp. 12 e 14.

¹³ Romano, *Momenti* cit., p. 129.

¹⁴ Recupero, *La Sicilia* cit., p. 85.

¹⁵ Giarrizzo, *La Sicilia* cit., pp. 775 e 779.

Nei paesi, infatti, borghesia e nobiltà, ai primi segni di disordini, si armano ed esercitano un più attento controllo sull'ordine pubblico: così a Marsala «la sera del 5 (*aprile*) i liberali, vedendo che la malavita cominciava a profittare del disordine, promossero una riunione presso il sindaco, per resistere alla forza della trista gente. Tutti i benestanti risposero all'invito, commossi dal ricordo dell'anarchia del '48»¹⁶. E la mattina del 12 maggio a Mazara si formò un comitato di liberali, composto da nobili e civili, senza alcun apporto popolare, il quale successivamente, richiamandosi a disposizioni dell'autorità superiore (ci si riferiva ai primi decreti di Garibaldi emanati da Salemi ed Alcamo), e quindi ad una continuità nell'attività di governo che metteva in secondo piano gli elementi rivoluzionari nella transizione di regime, assunse il potere ed armò subito la guardia nazionale¹⁷. A Castellammare è lo stesso giudice regio borbonico a prendere l'iniziativa di armare la borghesia locale, unificando, davanti alla paura che si ripetesse quanto era successo nel '48, le due fazioni che dividevano il paese.

Signoreggiava in quel momento il paese la classe più trista di ladri, e di sanguinari... Il ceto dei proprietari che nutriva ancora gli antichi rancori mi presentava il quadro di una strage cittadina, e quindi grandi ostacoli doveva sormontare per unirli compatti in armi, e prevenire così il turbine che minacciava scoppiare di una conflagrazione di sangue e di rapina. Ma mercè le mie più commoventi dimostrazioni del pericolo in che tutti versavamo conseguiva il salutare intento di conciliarli e di armarli tutti alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica. Lo imponente sciame dei turbolenti ladri rimase allora sopraffatto dal numero dei buoni tutti ben compatti, e così ebbe la sorte di veder falliti tutti i di loro criminosi disegni¹⁸.

L'iniziativa delle autorità borboniche di armare una guardia civica scelta fra i proprietari è comune a vari paesi della Sicilia, sia occidentale che orientale¹⁹: mentre Romano vi vede un momento della contro-rivoluzione preventiva dei proprietari contro i contadini²⁰, Giarrizzo ha recentemente sottolineato come la guardia abbia assunto spesso, dopo lo sbarco garibaldino, funzioni antiborboniche, ed abbia rappresentato l'elemento di un gioco «più politico che sociale», man mano che tra maggio e giugno cresceva la tensione nei comitati tra i moderati, favoriti delle scelte di Crispi, ed i democratico-radicali²¹.

¹⁶ Nicastro, *Dal quarantotto* cit., p. 280.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 297 sgg.

¹⁸ Rapporto del giudice regio al direttore del dipartimento di polizia in Palermo, in Costanza, *La patria* cit., p. 264.

¹⁹ Si veda Brancato, *La dittatura* cit., pp. 59, 62-63, 68-70, 100.

²⁰ *Momenti* cit., p. 142.

²¹ *La Sicilia* cit., p. 779.

I contatti fra squadre e classi dirigenti siciliane erano ormai soggetti alle variabili dipendenti dal processo di inserimento di queste ultime nei centri di potere del nuovo Stato; ciò da un lato toglierà definitivamente legittimazione alle reti della violenza popolare, dall'altro le lascerà disponibili per ambigue utilizzazioni da parte di segmenti delle élites in momenti di scontro, o di semplice frizione, con le istituzioni del nuovo Stato. È un processo che porterà alla conversione di quello che era rimasto delle vecchie reti in strutture più autonome, e volte tendenzialmente a realizzare un contropotere popolare, anche se questo avverrà sul terreno della criminalità organizzata²²; d'altro canto questi nuovi reticoli criminali si presteranno ad essere utilizzati strumentalmente da parte alternativamente di rappresentanti delle istituzioni statali o delle classi dirigenti siciliane, vuoi sul terreno vischioso della polemica politico-culturale, vuoi su quello, gravido di maggiori conseguenze, delle collusioni, delle protezioni, delle complicità. La fondazione del potere mafioso avviene quindi contemporaneamente (si tratta in realtà dello stesso processo) alla «scoperta» della mafia da parte dello Stato e dei siciliani, all'affermarsi, cioè, di quello che altrove ho definito il «paradigma mafioso»²³. Bisognerà aspettare ancora poco, circa un quindicennio, perché sia la rete operativa delle cosche mafiose, sia il paradigma mafioso diventino pienamente operanti.

4. *L'incontro con la politica.*

Possiamo forse avanzare l'ipotesi che la mafia, prima dell'Unità d'Italia, non esistesse solo nella misura in cui ancora non si era completato il processo di emancipazione di contadini e plebei dalla tutela delle élites regionali, almeno sul terreno dell'utilizzazione della forza «militare», mentre, dopo il 1860, «sciolta ormai da ogni vincolo e privilegio l'industria della violenza, ebbe una esistenza e un'organizzazione indipendenti... Oltre ad essere un istrumento al servizio di forze sociali esistenti ab antiquo, essa è diventata... una classe con industria ed interessi suoi proprii»¹.

Solo con l'inserimento della Sicilia, cioè della sua classe dirigente,

²² Su questi temi, qui appena accennati, rimando al mio *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Milano 1990, in particolare l'introduzione.

²³ *Ibid.*, cap. II.

¹ Franchetti, *Condizioni cit.*, pp. 111-15.

nel nuovo Stato, questo processo ha potuto attuarsi pienamente, mentre, nello scontro frontale che li opponevano ai Borboni, nobili e borghesi siciliani avevano tutto l'interesse a mimetizzare nei complessi strumenti della propria egemonia sui ceti popolari, un singolare impasto di tradizioni feudali e di modernità politica, le smagliature che a quella egemonia venivano portate dalle tendenze autonome della plebe siciliana sul terreno dell'utilizzazione della violenza.

Sarà poi nel corso di una vicenda che vide contrapposti la Sicilia, cioè la sua tradizione politica e le articolazioni delle sue forme di potere, e il nuovo stato liberale (cioè, in quei primi anni, gli uomini della destra storica che lo rappresentano), che la mafia verrà «scoperta» (si potrebbe paradossalmente dire «inventata», riprendendo le polemiche successive dei sicilianisti) dalle istituzioni dello Stato, che cominciarono ad attribuire un significato politico a quelle preesistenti reti di relazioni che univano tra loro popolani e plebei e, in modo spesso oscuro e misterioso, li collegavano poi a nobili e borghesi. E non è casuale che forse la più lucida rievocazione di tale processo da parte di un esponente di quella nobiltà avvenisse nel momento di massimo scontro fra stato ed élites regionali siciliane:

io credo che la mafia sia un'eredità del liberalismo siciliano, perché quando cadde il feudalesimo, o, dirò meglio, quando il feudalesimo rinunciò da se stesso al suo potere, i Borboni contemporaneamente ruppero la fede giurata alla Sicilia e da allora incominciò una lotta continua, implacabile fra la Sicilia ed i Borboni... Questo fatto produsse un'unione stretta fra le varie classi sociali della Sicilia, unione che dura tuttavia, forse adesso (dopo il 1860) meno intima e meno calda perché non c'è più quel lievito della comune opposizione... In tutto il periodo che durò dal '14 al '48 l'aristocrazia non volle avere niente di comune col governo e da qui nacque il bisogno di avere degli aiuti propri... tutti i baroni, tutti i proprietari tanto delle città come dell'interno hanno avuto sempre una forza che stava attorno a loro e della quale essi si sono sempre serviti per farsi giustizia da sé senza ricorrere al governo e della quale forza si sono serviti ogni qualvolta si è dato il segnale della rivoluzione... era poi naturale che quando si doveva fare una rivoluzione non si badasse tanto pel sottile alle fedi di perquisizione di coloro cui si ricorreva... Pei furti, per le vendette personali, nonché per qualunque oggetto per cui in altre condizioni si sarebbe dovuto ricorrere alle autorità si ricorreva a questa gente, e per me qui sta l'origine della mafia... Ora al 1860 che cosa è avvenuto? È avvenuto che tutto ciò che era baronaggio, anzi non si può chiamare baronaggio, ma meglio classe proprietaria ovvero classe intelligente, questa classe dico ha trovato nel nuovo ordine di cose appagate le sue aspirazioni politiche e quindi non ha creduto più di aver bisogno di tenersi stretta a questa classe di facinorosi. Ma questa classe di facinorosi, invece di trovare quel compenso che immaginava nel trionfo della rivoluzione, si è trovata completamente disillusa... si ritirò, ma si ritirò aspettando il compenso dell'opera che aveva prestata... Per me dunque l'origine dei maffiosi non è altro che questa che ho avuto l'onore di esporre, tanto più che individualmente andando a guardare quali sono

i maffiosi più reputati nel paese non si trovano, nome per nome, che... precisamente quelli che eran il braccio più efficace nel 1860, quelli che erano i più fedeli ed i più devoti alla parte intelligente. Questi appunto sono quelli che formano il nucleo principale della maffia a Palermo².

Se parlando di mafia si fa riferimento ad una struttura criminale e delinquenziale dotata di una particolare caratura «politica», della capacità, cioè, di radicarsi in un territorio, di disporre di ingenti risorse economiche, di esercitare forme di controllo su segmenti crescenti della società locale, imponendole con l'utilizzazione di un apparato militare, ma anche strumentalizzando codici culturali diffusi, è solo l'incontro con i circuiti della politica che conferisce alla mafia il suo carattere «moderno»: questo consiste, a mio avviso, nella sua capacità di convertire in una sorta di potere diffuso gli stretti rapporti (lungo una scala che va dall'ambiguità alla collusione, alla vera e propria complicità) con i rappresentanti dello Stato e dei poteri locali.

Ma è in ogni caso alla tradizione rivoluzionaria siciliana che si deve tornare, in una rilettura attenta e scevra da pregiudizi ideologici di quei momenti nei quali la Sicilia partecipò ai fermenti del mondo borghese europeo, portandosi dietro contraddizioni gravi relative al suo recente passato feudale. Queste, fra le altre cose, contribuirono a far sì che la violenza privata ed organizzata apparisse fin da allora un'alternativa, non comoda ma comunque disponibile, ai normali processi di mobilità sociale ed economica, ed alle forme di associazionismo politico-sindacale che nel corso del XIX secolo andranno caratterizzando l'esperienza delle masse popolari di tutta Europa (e della stessa Sicilia). Se il «paradosso politico della 'questione meridionale'» consiste nel fatto che «una società caratterizzata da processi di modernizzazione distorta aveva espresso un ceto politico ambizioso e capace»³, in tale paradosso possiamo ben ricercare l'origine e gli sviluppi della questione mafiosa.

² Depositione di Gabriele Colonna Romano, duca di Cesarò e Fiumedinisi, deputato di Aragona, Palermo, 1/12/1875, in Archivio Centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, con *Introduzione* di L. Sandri, Bologna 1968, pp. 521-22.

³ Giarrizzo, *La Sicilia* cit., p. 783.